

SENATO DELLA REPUBBLICA

— X LEGISLATURA —

10^a COMMISSIONE PERMANENTE

(Industria, commercio, turismo)

e

GIUNTA

PER GLI AFFARI DELLE COMUNITÀ EUROPEE

RIUNITE

INDAGINE CONOSCITIVA

SULLA POLITICA DEGLI AIUTI ALLE IMPRESE

1° Resoconto stenografico

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 19 SETTEMBRE 1989

Presidenza del Presidente della 10^a Commissione CASSOLA

INDICE**Audizione del Ministro del commercio con l'estero**

PRESIDENTE	<i>Pag. 3, 11, 15 e passim</i>
AMABILE (DC)	16
BAIARDI (PCI)	14
CARDINALE (PCI)	17
GALEOTTI (PCI)	13
GIANOTTI (PCI)	12
MANCIA (PSI)	13
MANTICA (MSI-DN)	14, 15
RUGGIERO, ministro del commercio con l'estero	3, 6, 15 e passim
VETTORI (DC)	5, 16

Interviene, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, il ministro del commercio con l'estero Ruggiero.

I lavori hanno inizio alle ore 15,25.

Audizione del Ministro del commercio con l'estero.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento dell'indagine conoscitiva sulla politica degli aiuti alle imprese.

Ringrazio il ministro Ruggiero per la sua partecipazione. Egli non soltanto riveste tale incarico, ma ha anche una lunga esperienza in sede comunitaria e quindi una particolare competenza in questa materia. Pertanto, gli do senz'altro la parola.

RUGGIERO, ministro del commercio con l'estero. La ringrazio, signor Presidente, e ringrazio altresì gli onorevoli senatori per l'occasione che mi è concessa di parlare su un tema di enorme importanza, anche se solo una parte di tale tematica riguarda gli aiuti all'esportazione e rientra, quindi, nella mia competenza.

Vorrei fare, anzitutto, alcune considerazioni di carattere generale che, pure se scontate, mi sembrano degne di particolare attenzione. La prima è che la costruzione europea in questi ultimi tempi è effettivamente cambiata. L'avvicinarsi del mercato unico europeo, lo stesso allargamento della Comunità europea a dodici paesi, hanno fatto sì che la Commissione europea sia divenuta una istituzione con poteri reali. Ed uno dei campi in cui la Commissione europea esercita tutti i poteri che le sono stati attribuiti dal Trattato è certamente quello della concorrenza e degli aiuti di Stato.

Perchè dico questo? Perchè forse nel passato non solo noi italiani, ma un po' tutti i paesi della Comunità si erano abituati ad una Commissione debole, che non riusciva a tenere testa ai grandi paesi della Comunità. Ora, invece, la Commissione agisce, in alcuni settori, come se fosse un vero Governo, con i poteri che le dà il Trattato; con una differenza (anche se non voglio fare della teoria istituzionale): dove un Governo nazionale deve dare conto ai sindacati, al Parlamento nazionale, che esercitano su di lui una stretta sorveglianza e deve rispondere ad una maggioranza che esiste nel Parlamento, la Commissione si trova in una situazione assai privilegiata perchè non ha gli stessi gruppi di controllo e di pressione.

Il commissario Brittan, che è persona rispettabilissima e di primissimo ordine, è certamente però un conservatore inglese e non so fino a che punto, ad esempio, nel Parlamento europeo egli trovi un'identità di vedute con le maggioranze politiche oggi esistenti in Europa. Questo è un problema. Ritengo, quindi, che noi dovremmo

portare avanti un'azione molto importante con i nostri parlamentari europei, sensibilizzandoli in tale direzione, poichè oggi essi rappresentano l'unico potere di controllo della Commissione, anche se il potere del Parlamento nei confronti dei poteri della Commissione non è paragonabile a quello dei Parlamenti nazionali rispetto ai governi nazionali. Vi è, pertanto, una discrepanza che, a mio avviso, bisogna cercare di colmare mediante contatti tra i Parlamenti nazionali, i Governi nazionali ed i parlamentari europei.

Scusatemi per questa digressione di carattere istituzionale, ma ritengo che tale aspetto rappresenti un elemento non irrilevante.

Un secondo problema riguarda più strettamente la tematica degli aiuti di Stato. Dobbiamo riconoscere, onorevoli senatori, che oggi il mondo è rispetto al passato maggiormente interdipendente, quindi migliore, e tale interdipendenza gioca sia nel quadro dei paesi industrializzati, sia nel quadro Nord-Sud, sia nel quadro Est-Ovest. Ovvero nessun paese, neppure i più grandi, come gli Stati Uniti e la Germania, può permettersi di fare una politica economica nazionale che non tenga conto degli altri paesi. Dobbiamo prendere atto che esistono due logiche che si sviluppano sempre di più: la logica crescente di interdipendenza e quella di internazionalizzazione dei problemi economici nazionali. Ciò significa accettare delle discipline che non sempre corrispondono alle priorità di ciascun paese. Quindi vi è il problema di collocare le priorità economiche nazionali in modo che siano compatibili con quelle degli altri paesi. L'alternativa è quella di chiudersi in se stessi; tuttavia sappiamo che ciò non solo non risolve i problemi economici, ma certamente ne crea altri di carattere politico e di grandi dimensioni.

Pertanto, quando affrontiamo le questioni degli aiuti di Stato, della concorrenza, non possiamo dimenticare che stiamo agendo in un mondo che si apre sempre di più e che, proprio per questo motivo, è un mondo migliore di quello che abbiamo avuto finora.

Cosa significa questo? Partirò da un esempio italiano.

Noi stiamo ora negoziando il problema della liberalizzazione del commercio del settore tessile, che rappresenta una grande richiesta dei paesi in via di sviluppo, dal momento che in tale settore si colloca una rilevante parte delle loro esportazioni. In questo settore, il nostro paese è il primo esportatore al mondo nonchè tra i maggiori produttori mondiali. Questi paesi hanno chiesto a noi italiani di prendere una posizione: noi ci siamo espressi a favore di una liberalizzazione dopo un periodo transitorio.

Ma noi italiani cosa diciamo a questi paesi in via di sviluppo? Che se vogliono la liberalizzazione è necessaria una disciplina delle sovvenzioni che essi danno al settore tessile, specialmente nei confronti delle esportazioni. Certo, noi italiani non riusciamo a competere con delle esportazioni che si fondano su salari molto bassi. Se a questo si aggiunge il volume considerevole di tali esportazioni è chiaro che il nostro mercato non sarà in grado di sopportare una cosa del genere.

Dobbiamo renderci conto che in alcuni casi siamo noi italiani quelli che chiedono ad altri paesi una disciplina negli aiuti, altrimenti non possiamo essere d'accordo su di una liberalizzazione del mercato. Questo è uno degli effetti del processo di internazionalizzazione.

Vi è poi un secondo aspetto. Non è soltanto la Comunità europea che chiede a noi europei, a noi italiani, di limitare gli aiuti nazionali, ma è proprio nel contesto del negoziato mondiale dell'*Uruguay round* che questa esigenza si fa sempre più forte, proprio per le ragioni di interdipendenza che prima citavo. Prendiamo, ad esempio, il settore della siderurgia. In questi giorni gli europei protestano con gli americani perchè questi ultimi rinnovano un accordo di autolimitazione delle nostre esportazioni verso gli Stati Uniti. È una cosa che non potrebbero fare, ma dobbiamo ricordare che la stessa cosa facciamo noi nei confronti di alcuni paesi dell'Est e in via di sviluppo. Gli americani replicano affermando che gli europei, in particolare l'Italia, concedono sovvenzioni tali alla siderurgia che impediscono loro di accettare la libertà di commercio nei prossimi due anni: altrimenti i prezzi con cui l'Europa esporta abbasserebbero talmente i loro prezzi da mandarli fuori mercato e provocare disoccupazione nel loro paese.

Una volta che un paese come il nostro ha accettato nella sua politica estera la Comunità europea, la internazionalizzazione, la solidarietà con i paesi in via di sviluppo e l'apertura alle loro economie, deve accettare anche che ci siano delle discipline, dei vincoli, delle limitazioni nella gestione della propria politica economica.

È chiaro che nell'approssimarsi della realizzazione del mercato interno, questo problema diventa di particolare importanza, e bisognerebbe esaminarlo in dettaglio nel contesto europeo. È infatti proprio in tale contesto che vogliamo arrivare alla completa rimozione di tutti gli ostacoli agli scambi. In tale modo il problema degli aiuti acquista una dimensione di particolare importanza. Infatti, i paesi della Comunità europea sono quelli che abbondano, e di molto, negli aiuti alle imprese: nel periodo 1981-1986 abbiamo dato annualmente, all'interno delle CEE, escluso il settore agricolo ed esclusi ovviamente Spagna e Portogallo, 82,3 miliardi di ECU, che dovrebbero corrispondere a circa 120.000 miliardi di lire. Questa cifra corrisponde al 3 per cento del prodotto interno lordo europeo e a 3 milioni di lire per occupato europeo.

L'Italia è in prima linea con 27,7 miliardi di ECU, che corrispondono a 41.000 miliardi all'anno, in media tra il 1981 e il 1988, di aiuti alle imprese. Questa cifra - si tratta di dati ufficiali - corrisponde al 5,7 per cento del prodotto interno lordo italiano, quindi siamo 2,7 punti percentuali sopra la media europea. Essa corrisponde al 15 per cento della spesa pubblica, al 48 per cento del disavanzo statale e a 9 milioni di lire per occupato. Certamente, siamo più esposti degli altri, ma vorrei fare al riguardo alcune considerazioni.

La prima riguarda l'Italia, la seconda gli altri *partners*. Non voglio fare una disamina - non è nella mia competenza e forse neanche nelle mie capacità - di cosa significhino questi 41.000 miliardi, ma vorrei solo dire che tale cifra va considerata con una certa cautela, perchè essa comprende ad esempio, i fondi pubblici alle imprese a partecipazione statale, i soldi che abbiamo dato per le grandi ristrutturazioni, come quella del settore siderurgico, della cantieristica, e comprende, altresì, le risorse che noi diamo per il Mezzogiorno.

VETTORI. Sono comprese tutte le risorse date al Mezzogiorno?

RUGGIERO, *ministro del commercio con l'estero*. Certo, sono comprese tutte le risorse pubbliche date alle imprese.

Si dice per che noi italiani siamo quelli che danno di meno per gli aiuti ai trasporti di fronte a paesi come la Germania o il Belgio, che operano invece molti interventi in questo settore. Il problema è che la nostra economia ha una grossa parte pubblica, e quindi bisogna esaminare come questi dati sono stati ricavati, perchè quel che è pubblico non è tutto aiuto nè è tutto aiuto negativo.

Vorrei, inoltre, fare un'altra riflessione, che non è stata riportata dalla stampa italiana, e che a me invece sembra necessario fare qui.

Vorrei considerare il caso della Germania, perchè tra l'Italia e la Germania ci sono alcune differenze dal punto di vista del potenziale economico. Voglio fare la comparazione tra due cifre: come ho accennato, noi italiani diamo in aiuti alle imprese, secondo i dati della CEE, 27,7 miliardi di ECU, cioè 41.000 miliardi di lire. Sempre secondo le cifre della CEE, noi riceviamo ogni anno dalla Comunità fondi - non sempre si tratta di aiuti, alcuni infatti sono fondi regionali, per la ricerca o altro - per 4 miliardi e 100 milioni di ECU, che corrispondono a 6.000 miliardi di lire. Passiamo ad esaminare invece la situazione tedesca: la Germania dà, come aiuti nazionali, 19, 1 miliardi di ECU e riceve dalla CEE 3,5 miliardi di ECU. Gli aiuti regionali tedeschi coprono il 47,3 per cento della popolazione tedesca; in Italia essi raggiungono il 48,9 per cento. I tedeschi - ed è questo il primo punto - invece di dare aiuti come l'Italia, a volte mirati o sbagliati, attuano una politica di aiuti regionali, che sono conformi alla legislazione della CEE. Il problema allora è quello di sapere se sia giustificato che un paese come la Germania abbia circa metà della popolazione che riceve aiuti regionali di fronte ad un paese come l'Italia che ha una struttura Nord-Sud certamente molto diversa da quella tedesca.

Questo per dire innanzi tutto che il paese più ricco e più avanzato della Comunità europea riceve delle cifre che comunque sono molto alte: basti confrontare i 20 miliardi di ECU, che riceve la Germania, con i nostri 27 e pensare alle differenze che corrono tra i due paesi. Se poi guardiamo agli aiuti della CEE, vi è da osservare che noi riceviamo 6.000 miliardi all'anno dove i tedeschi ne ricevono 5.000. Se poi esaminiamo il dato degli aiuti regionali, rileviamo che Italia e Germania hanno analoghe politiche regionali, pur avendo situazioni molto diverse. La Francia invece dà effettivamente meno aiuti di quanti ne danno Italia e Germania, ma è il paese che riceve in assoluto più aiuti dalla Comunità, cioè 7.000 miliardi di lire ogni anno. Peraltro è noto che tali aiuti sono diretti in particolare alla politica agricola comune.

Ho voluto fare questa premessa per illustrare la dimensione del fenomeno ed i suoi limiti dal punto di vista di un'analisi obiettiva; evidenziare il fatto che, se pure siamo i primi, nella nostra situazione esistono delle incongruenze. Infatti non mi sembra che in un paese come la Germania, che è quello economicamente più forte nella CEE e che attua una politica di aiuti molto vasti focalizzati a livello regionale, il problema regionale sia così drammatico rispetto ad altri paesi come la Spagna o l'Italia.

Per quanto riguarda i crediti alle esportazioni, la Commissione considera gli aiuti nazionali, in un certo senso, aiuti alle esportazioni, in

quanto la diminuzione, in modo improprio, dei costi di produzione accresce la capacità di quella impresa di vendere il proprio prodotto ad un prezzo inferiore. Pertanto, tutti gli aiuti, globalmente considerati, vengono nella sostanza condannati dalla Commissione, come da altri Stati membri, in quanto considerati aiuti alle esportazioni. Su questo tema c'è un dibattito europeo molto importante, ed io credo che bisognerebbe parlarne anche con gli industriali, perchè conoscano queste cose.

Un altro punto di rilievo è quello relativo al sistema assicurativo. Si dice nella Comunità europea - ed i francesi in questo hanno ragione - che dobbiamo armonizzare le condizioni assicurative. Effettivamente non è logico che, dove noi italiani con la nostra SACE copriamo solo il 5 per cento delle nostre esportazioni, la COFAS francese e l'ICGD coprono tra il 25 ed il 30 per cento delle esportazioni francesi e inglesi. Abbiamo avuto in questa sede un dibattito ed io sto lavorando in questa direzione affinché vi sia una armonizzazione. Bisogna riconoscere che sul punto ci troviamo in vera posizione di difformità.

Si tratta di aspetti importanti, che non possiamo trascurare. Dobbiamo, infatti, fare degli sforzi in certi campi diminuendo i casi in cui, invece, siamo contro la Comunità.

Quella dei crediti misti è un'altra materia dove vi è un dibattito internazionale di estrema sensibilità. C'è una tendenza nel senso di eliminare tutti i crediti misti, in particolare da parte degli americani e dei canadesi. I crediti misti sono quei crediti che si giovano in parte dei fondi per la cooperazione e in parte dei fondi commerciali. A paesi come l'India, il Brasile o l'Argentina, che sono ad un grado di sviluppo abbastanza elevato, non si dà un credito di aiuto e con un tasso molto basso, ma si alza il tasso dando come parte dell'aiuto un credito commerciale. Tale strumento naturalmente viene a volte utilizzato anche per favorire la competitività delle proprie imprese. Se un'impresa partecipa ad una gara internazionale e non è in condizioni di vincere la stessa, si dà un credito di aiuto e si addolciscono le condizioni. La concorrenza, allora, viene alterata ed è questa una delle ragioni per cui alcuni paesi sostengono l'opportunità di abolire i crediti misti: se viene perseguita una politica di sviluppo, vi saranno solo crediti di aiuto; se viene perseguita una politica commerciale, vi saranno solo crediti commerciali. È questo uno dei punti sui quali occorre riflettere, poichè tocca interessi assai importanti, anche dei paesi in via di sviluppo.

Un terzo strumento - che poi non sempre rappresenta una politica di aiuto - è, ad esempio, la società finanziaria. Noi non abbiamo uno strumento - ed è quello che invece vorrei creare, anche dopo il dibattito in questa Commissione - che favorisca la partecipazione o le garanzie degli investimenti delle piccole e medie imprese negli altri paesi; ce l'hanno tutti i paesi industrializzati, ma noi non l'abbiamo.

È questo uno degli aspetti che nel capitolo crediti all'*export* non ci rende tra i primi della classe; tutt'altro.

Vi è poi il finanziamento degli interessi, dove opera il Mediocredito centrale. Il rapporto della Commissione stima che il Mediocredito centrale ha ricevuto stanziamenti per 2.000 miliardi all'anno nel periodo 1981-1988. Anche qui è la Francia il primo paese e non l'Italia. Ho confrontato le cifre proprio questa mattina: se gli stanziamenti sono

di circa 2.000 miliardi le spese sono molto inferiori; esse in realtà ammontano a meno della metà.

La cosa più triste è che in tutto il Mezzogiorno i crediti agevolati dal Mediocredito centrale rappresentano l'1,1 per cento di tutti i crediti agevolati in Italia. Sono aspetti su cui riflettere. Vi è una difficoltà del Mezzogiorno anche di utilizzare gli strumenti che esistono per favorire le esportazioni.

Se guardiamo alle percentuali della Comunità, che considera uguali a 100 tutti gli aiuti nazionali, essa sostiene che l'Italia dedica ai crediti alle esportazioni il 5 per cento dei propri aiuti, la Francia il 12 per cento e il Regno Unito l'8 per cento. Spesso mi lamento del fatto che noi, in fondo, non sosteniamo le nostre esportazioni come altri paesi fanno. Possiamo forse dire di essere i primi della classe in termini negativi per gli aiuti alle nostre industrie. Nel campo invece del sostegno alle nostre esportazioni, come anche il rapporto della Commissione dimostra, non siamo assolutamente i primi della classe. In questo settore, a mio avviso, dovremmo invece esserlo.

Un'ultima notazione. Gli olandesi - e gli olandesi si muovono con i tedeschi alle loro spalle - hanno già presentato nell'ambito dei gruppi di lavoro europei una proposta per l'abolizione di tutti i sostegni alle esportazioni. È chiaro che, avendo gli olandesi una moneta forte con un tasso debole ed avendo noi una moneta debole con un tasso forte, quanto più si aboliscono i sostegni alle esportazioni tanto più aumenta la competitività delle merci tedesche ed olandesi, e in ultima analisi delle monete forti. Comunque, la direzione verso cui andiamo è una direzione difficile.

Desidero ora fare alcune considerazioni circa il problema delle partecipazioni statali, che mi sembra assai importante anche se non riguarda il mio settore. È noto che nel Trattato di Roma non vi è una divisione concettuale tra impresa privata ed impresa pubblica, nel senso che ambedue le imprese debbono rispondere alle stesse regole di concorrenza. Da questo punto di vista, per la Comunità è quindi indifferente di chi sia la proprietà, purchè vengano seguite le stesse regole di comportamento.

Parlando delle imprese pubbliche, secondo la Commissione si configura un aiuto statale quando lo Stato apporta nuovo capitale in circostanze che un investitore privato, operante alle normali condizioni di mercato, non accetterebbe. Ciò si verifica quando la situazione finanziaria dell'impresa, in particolare la struttura ed il volume dell'indebitamento, è tale da non giustificare l'aspettativa di un rendimento normale, in termini di dividendi o di aumento del capitale, del capitale investito in tempi ragionevoli, oppure quando, per il solo fatto dell'insufficienza del suo margine di autofinanziamento, l'impresa non è in grado di raccogliere sul mercato dei capitali i fondi necessari per effettuare un programma di investimenti.

Se l'impresa pubblica si comporta in modo diverso da come si comporterebbe un'impresa privata nel ricorrere al mercato dei capitali - secondo la Commissione - questo non è un aumento di capitale, ma un aiuto.

Il problema è complesso e su questa base la Commissione ha contestato gli aiuti dati dall'ENI alla Lanerossi sotto forma di iniezioni

di capitale a favore di quattro aziende tessili del gruppo ed i conferimenti di capitale effettuati a favore dell'Alfa Romeo negli anni 1985-1986 tramite l'IRI e la Finmeccanica.

Faccio ora altre due considerazioni, la prima di carattere formale. Circa il decreto sugli sgravi fiscali all'Enimont era chiaro che esso conteneva formulazioni che la Commissione europea non poteva accogliere. Il problema, allora, qual è? Spesso certe cose si possono fare solo seguendo determinati criteri.

Basti pensare al problema della data (e scusatemi se intervengo su di una questione che non è di mia competenza, ma la cito come esempio).

Secondo la Commissione europea, se si crea una disposizione di sgravi fiscali per delle concentrazioni o delle fusioni, non si deve stabilire una data, altrimenti si dà l'impressione di voler fare delle operazioni mirate nel tempo. Allora, è proprio indispensabile precisare la data? Se poi si vuole cambiare quella disposizione, tra un anno il Parlamento ci dirà se intende farlo o meno: queste sono questioni piccole, ma al tempo stesso importanti.

Credo che sia essenziale verificare come noi, innanzi tutto all'interno dell'amministrazione dello Stato, predisponiamo i disegni di legge che possono poi cadere sotto il controllo della Commissione. Voi sapete, senz'altro, che in Francia esiste un ufficio apposito che verifica sempre ogni disegno di legge, in modo che la Commissione non abbia poi rilievi da fare. Noi, invece, spesso facciamo di tutto per andare contro i criteri stabiliti dalla Commissione. Si tratta di un primo problema di carattere pragmatico; non voglio entrare in questioni che non sono di mia competenza, ma sarebbe opportuno che all'interno del Parlamento vi fosse un servizio giuridico che esprima pareri sui disegni di legge, per cui si sappia che scrivendo una frase in un modo o nell'altro si va incontro o meno a delle difficoltà con la Commissione.

Per quanto riguarda la questione delle partecipazioni statali, siamo senz'altro di fronte ad un problema delicato, che dobbiamo chiarire. Ad esempio, se la FIAT ha una società che va male, ma ritiene che sia suo interesse strategico finanziarla ugualmente, lo fa, senza che accada assolutamente niente. Se invece la Finmeccanica decide che non può lasciar fallire l'Alfa Romeo, e quindi la finanza, ecco che intervengono subito le regole di concorrenza. E allora qui occorre un chiarimento con la Commissione, un chiarimento importante.

Se è vero che le imprese pubbliche si devono comportare come quelle private, non deve esserci però una discriminazione, per cui l'impresa privata può fare delle cose che l'impresa pubblica non può fare. Capisco che ci devono essere dei limiti. Ad esempio, quando vi è stato il dibattito sui prestiti dell'IRI, non mi sembrava la cosa migliore dire che l'ammortamento lo prendeva a carico lo Stato, che il Ministero del tesoro dava un finanziamento del 4 per cento: in un caso del genere, è logico che la Commissione frapponga degli ostacoli e dica che quei soldi ci sono stati dati a condizioni diverse da quelle di mercato. Ricorriamo allora agli aiuti regionali, troviamo un altro modo di risolvere questi problemi, ma non dobbiamo accettare discriminazioni. Credo che l'incontro con il commissario Brittan sia molto importante da questo punto di vista.

Inoltre, è vero che l'impresa deve comportarsi seguendo le regole del mercato, ma l'impresa pubblica ha anche nelle sue finalità delle motivazioni che non ha l'impresa privata, altrimenti non si capirebbe perchè ci dovrebbe essere l'impresa pubblica. Noi possiamo dire che anche la finalità dell'equilibrio regionale, dell'innovazione, e quanto altro, rientra tra gli scopi economici; non si può infatti considerare come unico scopo economico il profitto puro e semplice, altrimenti si abolisce l'impresa pubblica. Questo è uno dei primi consigli che do: dovremmo impostare una riflessione al nostro interno, sull'impresa pubblica, per poi portarla in sede comunitaria. Se nel passato abbiamo commesso degli errori, che ci costano cari anche in termini di credibilità, non per questo dobbiamo avere dei complessi nel difendere qualcosa di cui possiamo essere fieri, perchè l'industria pubblica in Italia, nell'evoluzione che ha avuto, è considerata come modello da altri paesi per uno sviluppo migliore, per cui dobbiamo chiarirci le idee e poi, in sede di Commissione, avere una discussione anche con gli altri paesi.

Cosa fare allora per quanto riguarda gli aiuti alle imprese italiane, che sono maggiori degli aiuti alle altre imprese? Dobbiamo innanzi tutto renderci conto di due cose. La prima è che l'economia italiana ha degli svantaggi macroeconomici, il primo dei quali è rappresentato da un altissimo debito pubblico, che si traduce in tassi di interesse maggiori di quelli degli altri paesi. Già conosciamo la risposta: dobbiamo diminuire il nostro grado di indebitamento, perchè altrimenti la competitività generale del nostro sistema viene meno, sia per quanto riguarda gli investimenti all'interno del nostro paese, sia per quanto riguarda la competitività all'estero.

Il secondo problema, che noi tutti conosciamo, è la tendenza delle imprese a chiedere più sussidi che negli altri paesi comunitari, perchè in Italia i servizi funzionano peggio. Abbiamo un sistema bancario meno moderno degli altri; abbiamo un sistema assicurativo - lo abbiamo visto anche nel caso dell'assicurazione SACE - che funziona meno bene degli altri; abbiamo costi amministrativi più alti che negli altri paesi, con servizi che funzionano peggio. Voglio portare un caso concreto sul quale vi è addirittura una sentenza della Corte di giustizia della Comunità europea: se noi facessimo una politica protezionistica - accusa che ci viene rivolta ogni tanto dalla Comunità europea -, cercheremmo di avere costi amministrativi che favoriscano le esportazioni e disincentivino le importazioni. Ma noi abbiamo dei costi amministrativi che favoriscono le importazioni e colpiscono le esportazioni, costi amministrativi che la Comunità valuta tre volte superiori a quelli della Francia, paese che ha, a sua volta, i costi amministrativi più alti. Questo è evidentemente assurdo.

Una gran parte di questi costi amministrativi è rappresentato dai costi doganali. La Corte di giustizia ci ha condannati il 30 maggio ultimo scorso. Questo è un esempio indicativo: vi è una direttiva comunitaria, accettata da tutti i paesi della CEE, in base alla quale le dogane debbono lavorare dal lunedì al venerdì almeno dieci ore al giorno. La direttiva comunitaria non dice quali debbano essere le ore di lavoro di ciascun doganiere, ma stabilisce solo che le dogane debbano lavorare dieci ore al giorno senza imporre alcuna tariffa a chi passa la dogana. Le dogane

italiane dicono che per contratto possono lavorare solo sei ore al giorno; le altre quattro ore le fanno pagare agli esportatori. La Comunità europea ha ritenuto che questo sia un costo improprio che si addebita agli esportatori, per cui, come dicevo prima, ha condannato l'Italia. Questo è uno dei casi, ma potrei citarne altri, in cui noi siamo condannati perchè agiamo contro i nostri esportatori. Si tratta di questioni non eccessivamente complesse, ma alle quali dobbiamo porre rimedio.

È chiaro che la tendenza per i fatti macroeconomici, per le assicurazioni, le banche e i costi amministrativi, sarà sempre quella dei sussidi oppure quella di intervenire sul costo del lavoro, per cui si hanno degli effetti impropri nella nostra economia dovuti al non funzionamento di alcuni fattori che sono, invece, importanti.

L'ultimo punto: dobbiamo fare una riflessione su come migliorare la qualità degli aiuti, come diceva anche il Presidente stamane nella sua intervista a «La Repubblica». È assai importante che i nostri aiuti siano conformi alle regole della CEE e a quel che fanno gli Stati industrialmente più avanzati: aiuti, quindi, all'innovazione, aiuti che vengono dati in maniera trasparente ed automatica, in via geneale. Spesso gran parte di questi aiuti (lo abbiamo visto con il Mediocredito centrale, dove su uno stanziamento di 2.000 miliardi si è speso meno della metà) non vengono utilizzati. Quindi bisogna fare una riflessione sul modo in cui vengono dati gli aiuti.

Personalmente ritengo che uno dei punti più importanti debba essere una riflessione sugli aiuti che diamo al Mezzogiorno, perchè esso rappresenta forse il problema più grave della nostra economia, anche nella prospettiva del 1992. Le distanze, quando si fanno queste operazioni, tendono ad aumentare, ed è proprio quello che sta accadendo. A mio parere il problema del Mezzogiorno è quello di impostare una politica moderna, che faccia sì che queste aree possano effettivamente progredire e non andare indietro.

Guardiamo, ad esempio, la Spagna. In passato non era un paese nostro concorrente. La Spagna, con 150 miliardi l'anno e con una superficie molto più vasta di quella del nostro Mezzogiorno, sta registrando un decollo delle sue regioni sottosviluppate incommensurabile rispetto al nostro, benchè noi abbiamo risorse molto maggiori.

PRESIDENTE. La ringrazio, signor Ministro, per la sua esposizione.

I senatori che intendano porre quesiti al Ministro del commercio con l'estero hanno facoltà di parlare.

Comincerò io stesso a rivolgerle alcune domande. Come mai questo paese, che ha la fede comunitaria più elevata, è quello che detiene la «maglia nera» rispetto, ad esempio, alla questione del mercato unico? È stato ora predisposto un rapporto sullo stato di avanzamento del mercato unico e si è rilevato questo paradosso: i paesi non europeisti, o cosiddetti europeisti tiepidi, sono coerenti con le indicazioni della Comunità, mentre l'Italia - che ha anche fatto un *referendum* - è all'ultimo posto, superata solo da paesi che hanno aderito da poco tempo. Come si spiega tutto ciò?

La seconda domanda concerne la questione degli aiuti, che lei ha sollevato. Non riterrebbe opportuno che fosse il Governo ad informare

il Parlamento circa il fatto che le leggi in approvazione sono più o meno coerenti con l'ordinamento comunitario? Nel corso di un incontro che abbiamo avuto con il commissario CEE della Germania federale, ci è stato detto che essi hanno un vincolo in tal senso. Non crede, allora, che sarebbe opportuno introdurlo anche in Italia?

Vorrei, infine, un chiarimento. Ad esempio, nel libro bianco della Comunità, circa il Fondo di rotazione per la concessione di crediti alle imprese esportatrici, si legge: notifica inesistente, mai esaminata dalla Commissione. Com'è possibile?

GIANOTTI. Sarebbe interessante - e forse lei, signor Ministro, oggi non è in grado di rispondere - capire come si suddividono tra imprese pubbliche e private i 41.000 miliardi dati all'industria. Ritengo, inoltre, che sarebbe utile, anche per rispondere all'esigenza che lei poneva, distinguere tra i fondi erogati dallo Stato come capitalista, come azionista, e quelli erogati dallo Stato come aiuti.

Dobbiamo chiedere alle aziende della Finmeccanica di stare sul mercato e di accumulare profitti. Tuttavia, se lo Stato chiede alla Finmeccanica di creare uno stabilimento o di svolgere attività che non sono per definizione tali da stare sul mercato, allora lo Stato deve intervenire. Però, se non viene fatta questa separazione tra pubblico e privato e, nell'ambito del pubblico, tra attività di azionista e attività di aiuto, non riusciamo ad avere chiara l'utilizzazione di tale cifra.

Da questo punto di vista, anche i contributi che lo Stato elargisce per la Cassa integrazione guadagni non sono in qualche modo impropriamente compresi negli aiuti all'industria? In altri termini, se anziché questo strumento di ammortizzazione sociale si fosse scelta la strada del licenziamento e poi dell'aumento del contributo di disoccupazione, lo Stato avrebbe avuto un esborso analogo (questo naturalmente da un punto di vista logico-concettuale e non politico, su cui ciascuna forza politica ha la propria opinione).

Un'ultima domanda. Ogni qualvolta si dice che lo Stato italiano è quello che dà maggiori fondi all'industria, immediatamente la Confindustria risponde che siamo anche il paese in cui, oltre ad avere costi di servizio anche in termini di efficienza più elevati, c'è il più alto carico fiscale contributivo. Sarebbe allora più interessante capire la relazione tra aiuti più elevati ed esborsi da parte delle imprese in termini fiscali e contributivi.

Infine, il Ministro affermava che sarebbe necessario che il Parlamento avesse un apposito ufficio giuridico in grado di comparare continuamente i provvedimenti che si assumono con le normative della CEE. Quando ci siamo recati a Bruxelles ci hanno detto che non soltanto il Governo della Repubblica federale tedesca, ma addirittura i governi dei *Länder*, prima di approvare le leggi compiono delle verifiche a Bruxelles e quindi le approvano, sicuri di non creare in futuro problemi.

È necessario, pertanto, che il Governo adotti uno strumento in tal senso; tuttavia, lo stesso Parlamento dovrebbe preoccuparsi di ciò. In Senato, a differenza della Camera, esiste una Giunta per gli affari delle Comunità europee, cui giungono numerosissimi provvedimenti su cui nessuno è in grado di dire molto. Si potrebbe allora considerare questa

Giunta come il luogo in cui si opera – magari potenziandone l'organico – per un raccordo tra la legislazione italiana e la legislazione della Comunità.

GALEOTTI. Convengo con il Ministro sul fatto che l'obiettivo che occorre aver presente è quello di armonizzare la nostra legislazione – ed è questo un limite abbastanza rilevante – con quella dei paesi europei più avanzati in chiave comunitaria, tenendo conto delle normative e dei vincoli comunitari.

Non si tratta tanto di accorgimenti di tipo giuridico-formale o addirittura di inventare e ricercare furbizie sottili: non è questo. La domanda che le pongo, signor Ministro, è la seguente: lei non ritiene che la vera chiave di volta sia spingere la politica industriale del nostro paese verso una politica industriale comune di sviluppo? Certo, si tratta di un obiettivo molto ambizioso, di là da venire, ma che dobbiamo aver presente, se vogliamo veramente lavorare per un'Europa comune, anche sotto il profilo di uno sviluppo industriale diverso.

Richiamandomi alle considerazioni che lei ha svolto, vorrei sapere – e i dati che lei ci ha fornito devono farci riflettere – se questi trasferimenti, questi aiuti alle imprese sono risorse finanziarie effettivamente erogate o impegnate o se si tratta invece di un dato misto. C'è un malvezzo nella nostra finanza, quello di impegnare risorse nei nostri bilanci, ma poi non si capisce cosa venga effettivamente trasferito, ed occorrerebbe saperlo con maggiore chiarezza.

Altro elemento importante è che i trasferimenti (dalla legge n. 675 del 1977 sulla ristrutturazione industriale alla legge n. 46 del 1982 sull'innovazione tecnologica) nel nostro ordinamento avvengono sulla base di leggi; vorrei sapere se negli altri paesi – lei ci può senz'altro dare al riguardo un contributo preciso e puntuale – ci sono legislazioni regionali o se queste erogazioni possono addirittura avvenire con atti amministrativi, per cui ci troviamo di fronte ad elementi di squilibrio quando compariamo i diversi dati.

La pregherei inoltre – e questo problema sarà opportuno sollevarlo anche con il Ministro dell'industria – di farci sapere quanto, all'interno di questi trasferimenti, spetti alla grande, media e piccola impresa e quanto all'artigianato. Si parla infatti di squilibrio tra Sud e Nord, e sono perfettamente d'accordo al riguardo, ma c'è anche uno squilibrio all'interno del sistema industriale tra grande, media e piccola impresa. Vorrei capire esattamente come stanno le cose.

MANCIA. Interverrò molto brevemente, perchè chi mi ha preceduto ha posto già una serie di domande specifiche che non intendo ripetere.

Lei, signor Ministro, ci ha illustrato alcune distorsioni macroscopiche. Sappiamo tutti benissimo che le cose non funzionano, ma quando mettiamo a punto qualche provvedimento per dettare regole più severe e stringenti, i rappresentanti del Governo vengono in questa sede per spiegarci i motivi per cui le cose non funzionano, e quindi le decisioni per porre rimedio a queste situazioni non vengono più assunte.

L'appuntamento che abbiamo con il 1993 è fondamentale per l'inserimento del nostro paese in Europa in termini competitivi. Lei,

signor Ministro, conosce bene le difficoltà che il Senato ha incontrato per approvare un provvedimento che in altre nazioni era già operante, cioè la legge *anti-trust*, il cui *iter* spero si concluda positivamente.

Ormai di analisi ne abbiamo fatte tante. Sappiamo che le cose non vanno - e mi rivolgo a lei non in quanto Ministro del commercio con l'estero, bensì quale rappresentante dell'intero Governo -, ma allora il Governo avanzi proposte concrete per superare le carenze e le disfunzioni rilevate nella Pubblica amministrazione e le sottoponga all'esame del Parlamento.

BAIARDI. Ho l'impressione che le analisi, sempre molto brillanti, del Ministro, non si discostino molto dalla analisi fatta alcuni mesi fa sulla stessa materia. Vorrei perciò avanzare una proposta, che dovrebbe essere una caratteristica costante dell'attività parlamentare, per la funzione di sindacato e di controllo che il Parlamento ha. Sarebbe interessante sapere quanto è stato fatto per correggere il sistema o per migliorarlo rispetto alla precedente analisi.

Seguitiamo altrimenti, come dice il senatore Mancina, a fare ogni volta dei bei discorsi. Sarebbe importante quindi fare una verifica degli impegni che si assumono nel corso di queste audizioni.

Vorrei chiedere pertanto al Ministro se può fornirci una prima indicazione ed una prima valutazione circa i risultati raggiunti, per verificare se tutti gli interventi che sono stati fatti hanno avuto solo carattere assistenziale oppure se sono riusciti a correggere alcune disfunzioni e se hanno aiutato effettivamente le piccole e medie imprese ad essere più competitive sul mercato.

Voglio solo ricordare una cosa ovvia: non esiste una politica del commercio estero in astratto; esiste una politica economica che aiuta la nostra politica del commercio estero ad essere presente su altri mercati.

L'ultima domanda è se il Ministro non ritenga che ai vari centri di politica di intervento a carattere assistenziale non debba essere sostituito, con un coordinamento più volte annunciato ed enunciato, un unico centro di erogazione e di intervento.

MANTICA. Prima di rivolgere al Ministro alcune domande, vorrei fare qualche considerazione di carattere generale. Temo che se ci fermiamo ai dati forniti dal Ministro, quelli della Comunità europea, e cerchiamo in prima istanza di omologare i dati della realtà italiana a quelli dell'Europa, facciamo una indagine abbastanza parziale. Ritengo infatti che la situazione italiana sia particolare; ed è stata rivolta giustamente una domanda sulla pressione fiscale.

Ricordo a me stesso che nel dibattito al Senato un senatore, non della nostra parte politica ma considerato un tecnico esperto dalla materia, ci diceva come nelle grandi aziende italiane gli uffici più ascoltati siano quelli legislativi, che insegnano alle aziende come applicare la legge per pagare meno tasse perchè le aree di elusione fiscale nel nostro paese hanno raggiunto livelli ormai assolutamente insopportabili. A mio parere questa area nel quadro di una economia complessiva riveste un'importanza fondamentale. Quando lei ci parla dei problemi del Mezzogiorno, mi viene da pensare che se ricostruissi-

mo la storia degli investimenti che l'industria settentrionale ha compiuto nel Mezzogiorno troveremmo fenomeni poco piacevoli sia per il Nord che per il Sud, come per chi ha autorizzato simili iniziative.

Allora, o poniamo l'odierna indagine in relazione a questi schemi certi (e così facendo compiremmo un passo avanti per comprendere la strada da percorrere per arrivare ad essere maggiormente simili agli altri paesi) oppure compiamo uno sforzo per capire le strutture del nostro paese e per definirle all'interno della nostra specificità.

Per quanto riguarda i trasferimenti alle imprese, mi sembra ovvio che, quando si modifica una legge per il Mezzogiorno che prevedeva per l'erogazione dei finanziamenti come elemento fondamentale il numero degli occupati e che quindi rientrava in una logica di investimento per numero di addetti, e si approva poi un provvedimento teso alla ristrutturazione tecnologica degli impianti senza tener più conto dei livelli occupazionali, non si tratta più di una legge per il Mezzogiorno, ma di qualcos'altro. Poichè sono un appassionato di questo argomento, vorrei sapere da lei se stiamo cercando di individuare, attraverso gli schemi interpretativi della CEE, le aree in cui intervenire. Per far questo è necessario prima conoscere la realtà del nostro paese, definendo in modo più vasto, ma forse più vicino alla realtà, il concetto di trasferimenti alle imprese. Lei ci ha parlato di una cifra di 41.000 miliardi: devo ricordare che in occasione di un importantissimo convegno a Napoli il segretario di un partito della maggioranza ha parlato di 60.000 miliardi e non è una differenza di poco conto.

PRESIDENTE. Queste sono stime della CEE: c'è un diverso modo di calcolare.

MANTICA. Allora forse è necessario stabilire anche un criterio univoco.

La seconda osservazione che volevo fare riguarda le partecipazioni statali. Se continuiamo a chiamare con questo nome le imprese pubbliche, penso che avremo enormi difficoltà a farci capire in Europa, dato che nel resto del continente l'impresa pubblica è di proprietà dello Stato al cento per cento.

RUGGIERO, *ministro del commercio con l'estero*. La definizione è molto flessibile.

MANTICA. Si tratta di un argomento di fondo e l'abbiamo vissuto recentemente in sede di trattativa sulla siderurgia. Ad ogni modo, penso che dovremmo tornare alla definizione di aziende di diritto privato, che si muovono nell'ottica del diritto privato e che quindi intrattengono con lo Stato rapporti che forse dovrebbero essere rivisti, anche seguendo la distinzione che faceva lei tra aumenti di capitale sociale e copertura di perdite, perchè ad esempio le partecipazioni ricorrono ben poco al mercato azionario, che garantisce tra l'altro la trasparenza istituendo il controllo del mercato stesso sulle capacità imprenditoriali.

Credo che agli occhi dell'Europa un sistema delle partecipazioni statali che si confronti con il mercato, che vada a cercare i capitali a

rischio dei risparmiatori, figurerebbe in modo nettamente diverso e migliore rispetto all'immagine di imprese spesso salvate dallo Stato, di imprese vendute allo Stato stesso da privati per far figurare meglio i propri bilanci. Credo che quella delle partecipazioni statali sia l'area in cui si misura la capacità italiana di stare nell'Europa. Se non riusciamo a far passare il concetto di partecipazioni statali come imprese private che operano con rischio sul mercato e continuiamo invece a chiamarle imprese pubbliche, un terzo del nostro sistema industriale, in ambito europeo, se non proprio di serie B, è certamente diverso dagli altri.

Lei ha anche affrontato un argomento che esula dall'oggetto del nostro incontro odierno, vale a dire il *deficit* pubblico. Partendo da questa osservazione, credo che dovremmo approfondire il discorso in termini di servizi non solo pubblici ma anche privati. Nel documento citato: «Il costo della non Europa», si evidenzia come i servizi bancari o assicurativi italiani, sia pubblici che privati, siano in termini di tariffe e di prestazioni piuttosto arretrati rispetto al contesto europeo. Anche questi sono costi pubblici e privati, riguardano il protezionismo tariffario, le aree marginali pesantemente difese in termini di trasferimenti alle imprese e anche di concessione di diritti precostituiti, tali che, per ragioni mai del tutto ben chiarite, altri non ne hanno potuto usufruire. Credo quindi che, oltre che sui servizi pubblici, anche su quelli privati una indagine approfondita potrebbe dare un senso maggiormente compiuto a tutto il discorso.

VETTORI. A molti di noi, signor Ministro, il libro bianco della CEE sugli aiuti alle imprese non ha fatto piacere. Registriamo però che soltanto singoli esponenti del mondo economico italiano hanno preso posizione per la parte che li riguarda.

Ritengo che lei ci abbia molto efficacemente illustrato la posizione italiana nella CEE e nel GATT, dimostrandosi anche assai corretto nel limitarsi alle competenze del suo Ministero. La nostra indagine però è diretta a verificare la generalità dei parametri nella speranza che esista una sfasatura tra il deliberato e quanto effettivamente speso; che esista una confusione tra i trasferimenti all'agricoltura e quelli alle imprese industriali e commerciali; che venga chiarita magari anche una diversità della graduatoria. La nostra speranza segreta è che talune interpretazioni siano errate per i dati che lo stesso Governo ha fornito per formulare questo libro bianco, che peraltro riteniamo serio e degno di grande attenzione. In particolare ci interessa evidenziare cosa significa intervento di base regionale perchè, specialmente nel caso tedesco, i vari *Länder* hanno parecchie competenze e si trovano in una situazione paragonabile a quella delle Regioni italiane a statuto speciale.

Si tratta quindi di una materia che va studiata prima di accettare una graduatoria che meritiamo ma che non vorremmo fosse così. Dovremmo chiarire se c'è una confusione con gli aiuti all'agricoltura; va distinta la sovvenzione che riguarda specifici settori da ristrutturare, come ad esempio la siderurgia, dalla ricapitalizzazione. Mi permetto di chiedere se il Governo nella sua globalità si sia posto il problema di contestare la graduatoria oppure di accettarla con rassegnazione.

AMABILE. Signor Ministro, devo rivolgerle alcune domande anche se molti degli argomenti sono stati già affrontati negli interventi precedenti.

Mi sembra di aver capito che il suggerimento che emerge è quello di mettere in luce che noi elargiamo eccessivi aiuti alle singole imprese invece di cercare di migliorare il tessuto connettivo complessivo che lo Stato, attraverso le sue articolazioni, dovrebbe assicurare al sistema produttivo: mi riferisco in particolare alle infrastrutture. In realtà, se si dovesse puntare nel miglior modo possibile all'obiettivo del 1992, occorrerebbe sviluppare le risorse locali dopo aver cercato, ovviamente, di migliorare il livello complessivo.

Provenendo peraltro da una riunione svoltasi nella zona di Eboli, nella quale sono stati affrontati anche i problemi dell'industrializzazione del Mezzogiorno, devo dire che ciò che è emerso con maggiore evidenza è che deve essere fatto uno sforzo particolare, superando i discorsi relativi alla camorra, alla 'ndrangheta, alla mafia, e così via; altrimenti si finisce per criminalizzare un'intera area del paese che viceversa ha bisogno di avviarsi sulla strada dello sviluppo. Credo pertanto che ora sia giunto il momento di affrontare la ripresa dello sviluppo del Mezzogiorno, perchè i problemi sociali sono gravissimi: la disoccupazione in quelle aree ha ormai toccato il tasso del 22 per cento.

Anche per quanto riguarda l'aspetto delle imprese bancarie e assicurative occorre un maggiore approfondimento. Ad esempio, le assicurazioni dirette alle esportazioni, che maggiormente interessano le imprese, sono gravate in Italia da imposte che arrivano fino al 21 per cento, mentre in Francia si tende a ridurre tali imposte al 5-6 per cento. Inoltre i costi aggiuntivi di gestione aumentano gli oneri delle imprese italiane di circa il 30 per cento. Peraltro, lo stesso discorso vale anche per i servizi. Occorre pertanto valutare il differenziale dei costi gravanti sulle imprese italiane rispetto a quelle straniere e mi chiedo se in sede governativa tali riflessioni costituiscano un elemento fondamentale per la politica di concorrenza con gli altri paesi.

CARDINALE. Signor Ministro, è possibile avere maggiori informazioni circa gli aiuti concessi dai singoli Stati alle imprese siderurgiche?

PRESIDENTE. È prevista un'audizione proprio per l'approfondimento dei temi relativi alla crisi siderurgica.

CARDINALE. Vorrei poi conoscere le misure adottate dal Governo per la riconversione dei posti di lavoro. Inoltre, il Ministro ci ha parlato di alcune vertenze per il settore tessile; sistematicamente sulla stampa compaiono alcune notizie, tuttavia non siamo ancora riusciti a sapere come tali vertenze procedano e se siano state concluse, in particolare per la Lanerossi e la Anicfibre, attualmente denominata Enichemfibre.

PRESIDENTE. Prima di dare la parola all'onorevole Ministro, ritengo di essere debitore di una precisazione sullo spirito dell'indagine conoscitiva, anche se posso rispondere soltanto a titolo personale. La

mia opinione è che approfondendo i problemi connessi al vincolo europeo non soltanto si affronta il tema dei rapporti tra l'Italia e l'Europa, ma si compie anche un'investigazione più esatta sulla situazione italiana. Anche per questo abbiamo sollecitato l'indagine conoscitiva.

RUGGIERO, *ministro del commercio con l'estero*. Cercherò di rispondere rapidamente, ma nel modo più esauriente possibile, alle varie domande che mi sono state rivolte.

Devo innanzi tutto esprimere la mia personale opinione secondo cui noi siamo molto europeisti perchè, in realtà, non ci siamo mai tanto occupati del problema Europa come nel momento attuale. Non parlo ovviamente della positività dell'idea europeista, ma di cosa significhi concretamente rispondere agli impegni che tale idea richiede e che in parte sono stati già sottoscritti.

Oggi in Europa esistono contrapposizioni molto forti tra i vari paesi su cosa sia una politica industriale. Per alcuni essa significa politica di concorrenza, ossia il minor intervento dello Stato; per altri, come l'Italia, la direzione è diversa, ed allora esistono le partecipazioni statali. Certamente queste differenti impostazioni si scontrano violentemente e probabilmente ancora non è chiaro quanto sia difficile e duro il cammino verso un'omogeneizzazione delle varie impostazioni culturali, storiche, economiche. Dobbiamo stare molto attenti perchè occorrerà modificare sostanzialmente le strutture economiche dei vari paesi della Comunità, anche in delicatissimi settori; e quindi bisognerà seguire questi avvenimenti con grande attenzione.

Un punto su cui sono state fatte tante considerazioni è che il Governo ha la possibilità principale della coerenza tra le leggi italiane e le disposizioni comunitarie. Ciò è vero ed importante, ma onestamente penso che si sia già avviato un processo di armonizzazione tra le due categorie di norme. Verso la fine del mese, ad esempio, si terrà un'apposita riunione per verificare a che punto siamo sul piano dell'attuazione delle direttive comunitarie e per discutere sulle connesse problematiche; è necessario infatti che l'Italia si metta al passo al più presto, altrimenti rischiamo di perdere credibilità. Quindi credo che l'attuale Governo abbia già cominciato a lavorare in questa direzione. Tuttavia vorrei fare un'osservazione, pur non entrando nel merito di questioni che non sono assolutamente di mia competenza. Riterrei che forse anche all'interno del Parlamento sarebbe importante avviare un discorso di questo genere. Voi sapete benissimo che le discussioni tra le forze politiche ad un certo punto rischiano di rimanere prive di concretezza.

PRESIDENTE. Ma, onorevole Ministro, è il Governo che deve dialogare con la Commissione.

RUGGIERO, *ministro del commercio con l'estero*. Questo è giusto, però non è un problema del Governo. Io credo che il Governo debba fare alcune cose e ritengo sia importante insistere anche con gli altri Ministri su questi punti.

Non sono in grado di rispondere a tutta una serie di domande fondamentali su quali siano i criteri di valutazione da parte della Commissione sugli aiuti, sulla suddivisione tra pubblico e privato, tra piccole, medie e grandi imprese. Non sono in condizione di fornire tali dati, che forse potranno essere forniti da altri Ministri. Per quanto mi concerne, l'ho fatto con i crediti all'esportazione e vi ho detto che essi riguardano il Mediocredito centrale, i 2.000 miliardi di stanziamenti, ma non le spese realmente effettuate, che ammontano a meno della metà, e con ciò rispondo anche alla domanda relativa ai 41.000 miliardi italiani: essi comprendono fattori tali da costituire una cifra abbastanza impropria, ma la nostra cifra è più impropria di quanto lo siano quelle degli altri paesi, proprio per le caratteristiche della nostra spesa pubblica rispetto agli stanziamenti.

Sapete che la Confindustria ha fatto una sua valutazione, dicendo che sono circa 10.000 miliardi gli aiuti alle imprese, ma io non sono assolutamente in condizioni di potervi confermare il dato. Sulla questione postami dal senatore Gianotti sulla relazione tra aiuti e fiscalità, se la memoria non mi inganna, c'è una frase nel rapporto della Commissione che dice che gli aiuti superano tutte le imposte pagate dalle imprese comunitarie, cioè il volume degli aiuti dati alle imprese comunitarie è superiore alle imposte che queste hanno pagato. Comunque anche qui non sono in grado di fare un calcolo esatto. Ho già risposto prima al senatore Gianotti sulla questione della politica industriale, dicendo che non vi è alcuna coesione intellettuale sul definire cos'è una politica industriale nella Comunità.

Circa il meccanismo dei controlli comunitari, sappiamo che negli altri paesi esistono leggi di carattere generale. È l'amministrazione, poi, ad esercitare questo potere di concedere gli aiuti con criteri molto discrezionali. Ed è questa una delle ragioni per cui noi siamo colti in fallo più spesso di altri paesi, proprio perchè abbiamo una maggiore trasparenza legislativa.

Riprendendo la questione sollevata dai senatori Mancina e Baiardi - che ringrazio per averlo fatto -, posso affermare che si dice sempre che l'amministrazione non funziona, che è necessario adottare dei provvedimenti. Benissimo, il Ministro del commercio con l'estero lo ha fatto. Vi posso assicurare che ho condotto un'incredibile battaglia nella mia amministrazione in quanto una delle attività del mio Ministero è quella di concedere le licenze di esportazione per il materiale strategico civile (*computers*, e via dicendo). Esistono delle regole internazionali che stabiliscono che quando si tratta di materiale strategico è necessario sapere dove va tale materiale.

Ad esempio, una macchina utensile a controllo numerico è considerata materiale strategico civile. Noi impiegavamo sei mesi a concedere il permesso, il che significava che il nostro industriale che doveva esportare una macchina in Germania poteva essere battuto dal concorrente francese che riceveva la licenza in un mese e mezzo. Ecco, sono riuscito a portare il tempo occorrente per la licenza a due mesi e mezzo, e in casi particolari a 15 giorni. Vi sono poi altri settori in cui sto facendo il possibile per creare un'amministrazione che lavori negli stessi tempi di quelle di altri paesi e sono grato alla mia amministrazione che risponde a questa esigenza.

Ho varato la riforma dell'ICE e, circa la società finanziaria, direi di essere a buon punto, sperando che essa riceva i fondi necessari.

Circa la SACE, ho messo a punto un documento abbastanza completo sulle differenze tra la nostra SACE, la COFAS francese e gli altri organismi, che vorrei trasmettere al ministro Carli e a Sarcinelli, essendo loro i responsabili, nell'auspicio di portare avanti tale riforma. Sto poi creando una commissione, che dovrebbe essere presieduta da una personalità, per valutare tutti i costi impropri - amministrativi, fiscali, doganali - che gravano sui nostri esportatori, in modo da adottare gli opportuni rimedi.

Ho fatto iscrivere all'ordine del giorno della riunione europea del 29 prossimo venturo del Consiglio dei Ministri il problema delle dogane. C'è una condanna della Corte di giustizia ed ho chiesto, quindi, l'iscrizione all'ordine del giorno di tale argomento, in modo da avere uno scambio con il ministro Formica circa il modo in cui porre rimedio a tale situazione.

Circa il carattere assistenziale o meno degli aiuti, essi sono di ambedue i tipi. Non bisogna criminalizzare la nostra politica degli aiuti che effettivamente ha risolto moltissime situazioni. Se oggi abbiamo una certa situazione industriale - una buona situazione -, lo dobbiamo anche ad una certa politica industriale che abbiamo perseguito. Non si deve fare di ogni erba un fascio. Certamente in alcuni casi, per le nostre caratteristiche economiche e sociali, abbiamo condotto una politica di maggiore difesa del posto di lavoro esistente, rispetto ad una politica più dinamica per la creazione di nuovi posti di lavoro. Del resto è chiaro che in un'economia come quella italiana più noi difendiamo i vecchi posti di lavoro invece di crearne di nuovi, più ci mettiamo in conflitto con le economie emergenti. Si tratta, quindi, di un problema assai difficile.

Dobbiamo cercare di differenziarci, altrimenti rischiamo di entrare in contrasto con la politica di apertura che il nostro paese persegue nei confronti delle economie in via di sviluppo. Abbiamo degli ottimi esempi in cui ciò è riuscito. Basti guardare al tessile, in cui possiamo essere un paese aperto pur avendo un settore tradizionale, ma avendo condotto una grande politica di innovazione.

Non credo si possa creare un unico centro di erogazione degli aiuti.

Sono d'accordo con il senatore Mantica sul fatto che le deficienze dei servizi privati sono paragonabili a quelle dei servizi pubblici, anche se mi rendo conto di alcune peculiarità fiscali del nostro sistema.

Circa la questione degli aiuti alle imprese, direi che dobbiamo fare una riflessione per omogeneizzare il nostro sistema a quelli più evoluti, che si basano maggiormente su aiuti automatici, ricerca, sviluppo, aiuti regionali, particolarmente adatti quando ci troviamo in situazioni difficili e non possiamo dare aiuti settoriali. A volte è anche necessario questo tipo di interventi, specialmente nel nostro Mezzogiorno.

Non so come siano andate a finire le dispute sulla concorrenza che citava il senatore Cardinale. Ritengo che siano ancora in piedi, nel senso che la Commissione non riconosce il nostro diritto a dare quelle erogazioni. Tuttavia non conosco gli esatti termini della questione dal momento che non è di mia competenza.

Spero di aver risposto, più o meno compiutamente, alla maggior parte dei quesiti che mi sono stati posti e ringrazio nuovamente la Commissione.

PRESIDENTE. La ringrazio, signor Ministro, a nome della 10^a Commissione e della Giunta per gli affari delle Comunità europee, e dichiaro conclusa l'audizione.

Il seguito dell'indagine è riservato ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 16,55.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI

Il Consigliere parlamentare preposto all'Ufficio centrale e dei resoconti stenografici

DOTT. ETTORE LAURENZANO